

ITALIA E UNGHERIA TRA UNA
RIVOLUZIONE E L'ALTRA

Storia, letteratura, cultura, mondo delle idee (1956-1989)

a cura di
Francesco Guida, Zoltán Turgonyi

Morlacchi Editore *U.P.*

La comunità nascosta. Gli ebrei ungheresi nell'era Kádár

ABSTRACT

Nella tempesta rivoluzionaria del 1956, malgrado le premesse, non si manifestarono le tendenze antisemite caratteristiche della storia ungherese del Novecento. Il regime di János Kádár, impegnato a colmare la frattura fra il Partito comunista e la società civile, assunse una condotta prudente nei confronti degli ebrei ungheresi, promosse la tolleranza e ne favorì le carriere, a patto che la comunità ebraica tenesse un basso profilo e rimanesse 'nascosta', pur collaborando attivamente all'edificazione del socialismo. Il saggio mira a chiarire alcuni aspetti di quella cooperazione, dal punto di vista degli ebrei ungheresi.

In the revolutionary storm of 1956, despite the premises, the anti-Semitic tendencies characteristic of 20th century Hungarian history did not manifest themselves. The regime of János Kádár, committed to bridging the gap between the Communist Party and civil society, took a cautious attitude towards Hungarian Jews, promoted tolerance and fostered their careers, as long as the Jewish community kept a low profile and remained 'hidden', while actively collaborating in the building of socialism. The essay aims to clarify some aspects of that cooperation, from the perspective of Hungarian Jews.

1. Riflessioni sul vuoto

La storia degli ebrei ungheresi dagli anni della *Shoah* alla fine dell'esperienza comunista è stata a lungo segnata dalla latitanza storiografica, un vuoto colmato soltanto alle soglie del nuovo millennio e anche in quel caso soprattutto dalla ricerca in campo sociologico. Gli storici ungheresi, tra cui molti dei migliori erano essi stessi ebrei, nel 1984, anno del quarantennale della Shoah, non avevano ancora prodotto alcun lavoro significativo: eccezione che conferma la regola, la raccolta di fonti

documentarie in più volumi curata da Sándor Scheiber, un protagonista della vita politica e culturale degli ebrei di Budapest.¹ I predecessori dello sviluppo attuale delle ricerche furono la critica letteraria Mária Ember, con il romanzo autobiografico *Hajtúkanyar*² del 1974, e György Száraz, con *Egy előítélet nyomában* (1976)³. Fu il sociologo András Kovács a presentare nel 1979 i primi risultati su base empirica. Facendo parte dell'opposizione al regime comunista, dal 1977 al 1990 non ebbe modo di trovare un posto fra gli studiosi incardinati nell'Accademia ungherese delle Scienze o nelle università del Paese, e trascorse gran parte di quel periodo all'estero.

Dopo i contributi fondamentali di Randolph L. Braham e Attila Pók sul genocidio degli ebrei ungheresi, e di Tamás Stark sul calcolo delle vittime della Shoah, prodotti negli anni Novanta, nel 2001 apparve la corposa monografia di János Gyurgyák, *A zsidókérdés Magyarországon*, che tentava per la prima volta una sintesi sul problema a lungo evitato dalla coscienza critica della nazione dal tempo in cui István Bibó aveva osato per primo aprire l'armadio degli scheletri⁴. Da allora una messe di studi e ricerche ha fatto piena luce sul drammatico rapporto tra gli ebrei e i gentili nell'Ungheria novecentesca, prima e dopo il trauma nazionale del Trianon, concentrandosi soprattutto sul ventennio horthysta, gli anni della persecuzione e dello sterminio⁵.

1. *Magyar Zsidó Oklevéltár (Monumenta Hungariae Judaica)*, a cura di Sándor Scheiber (1913-1985). I primi quattro tomi erano usciti rispettivamente nel 1903, 1937, 1938 e 1939. Scheiber, che dal 1950 fu il direttore del Seminario rabbinico di Pest, iniziò la sua opera di curatore insieme a Fülöp Grünwald per il tomo V/1 nel 1959, proseguendo autonomamente dal tomo VIII fino al XVIII, apparso nel 1980.

2. Il Tornante.

3. Sulle tracce di un pregiudizio.

4. Il riferimento è al saggio pubblicato da Bibó nel 1948, nel quale il grande intellettuale ungherese evitava di cadere nella rete del vittimismo e dell'autocommiserazione in cui l'immaginario collettivo nazionale si era adagiato dopo la catastrofe del Trianon, lasciando da parte anche la ricerca del capro espiatorio e ponendo l'accento sulle responsabilità civili e morali della nazione e della sua classe dirigente. István Bibó, *Zsidókérdés Magyarországon 1944 után* [La questione ebraica in Ungheria dopo il 1944], in *Összegyűjtött írásai*, I-II, [Raccolta di scritti], Pozsony/Bratislava, Kalligram, 2016, I, pp. 944-1082.

5. Fra tutti, i contributi di Nathaniel Katzburg, *Zsidópolitika Magyarországon 1919-1943* [Politica ebraica in Ungheria], Budapest, Babel, apparso in lingua ungherese nel 2002; Viktor Karády, *Zsidóság és a társadalmi egyenlőtlenségek (1867-1945)* [Gli ebrei e le disuguaglianze sociali], Budapest, Replika Kör, 2000; Tamás Ungvári, *Csalódások kora. A 'zsidókérdés'*

Il maggiore interesse degli studiosi era fondato sull'assunto del successo dell'emancipazione ebraica nell'ultima stagione politica della Monarchia degli Asburgo, nell'intento di fare piena luce sulla svolta negativa nelle relazioni fra ebrei e gentili, sovente identificata proprio nelle conseguenze politiche della Prima guerra mondiale. Di conseguenza anche il periodo successivo al secondo grande trauma rivoluzionario, quello del 1956, è stato trascurato vuoi per la sua relativa attualità vuoi per l'idea che il regime di János Kádár avesse offerto agli ebrei quella protezione che era mancata anche nella fase successiva alla Shoah, dalla fine della Seconda guerra mondiale alla caduta dello stalinismo. A parte il fondamentale contributo della sociologia sulla questione ebraica fino ed oltre il 1989 – tra tutti il nome di Viktor Karády quale autore più accreditato⁶ – poca luce è stata fatta nella cantina buia del periodo kadariano nel primo ventennio del nuovo secolo. Soltanto la recente monumentale storia degli ebrei in Ungheria di Géza Komoróczy, con i volumi aggiuntivi di antologia delle fonti e raccolta documentaria, ha potuto spingersi addentro nel periodo in esame⁷.

2. *Un sasso nello stagno*

L'anniversario del tragico evento che aveva segnato il destino di mezzo milione di ebrei ungheresi e creato una lacerazione profonda nel rapporto tra le comunità ebraiche e i gentili, dette modo al regime di János Kádár, al potere ormai da quasi trent'anni, di celebrarlo con

magyarországi története [Il tempo delle disillusioni. Storia ungherese della questione ebraica], Budapest, Scolar, 2010; Claudia K. Farkas, *Jogok nélkül. A zsidó lét Magyarországon 1920-1944* [Senza diritti. La vita ebraica in Ungheria 1920-1944], XXXII. Politikatörténeti füzetek [Quaderni di Storia politica], Budapest, Napvilág, 2010.

6. Si veda ad esempio Viktor Karády, *Önazonosítás, sorsválasztás. A zsidó csoportazonosság történelmi alakváltozásai Magyarországon* [Autoidentificazione, scelta del destino. Le trasformazioni storiche dell'identità di gruppo in Ungheria], Budapest, Új Mandátum, 2001.

7. Géza Komoróczy, *A zsidók története Magyarországon*, I-II. kötet [Storia degli ebrei in Ungheria. I-II voll.]; Pozsony/Bratislava, Kalligram, 2012; *Zsidók a magyar társadalomban*, I-II. kötet [Gli ebrei nella società ungherese, I-II voll.], Pozsony/Bratislava, Kalligram, 2015. Sulla scia di Komoróczy si è mosso ancora una volta András Kovács, con la recente raccolta documentaria dedicata al periodo kadariano, *A Kádár-rendszer és a zsidók* [Il sistema di Kádár e gli ebrei], Budapest, Corvina, 2019.

i discorsi di circostanza. Gli anni Ottanta erano ormai lontani dalle riforme inaugurate da Kádár dopo la repressione della rivoluzione del 1956: la via nazionale al socialismo era ancora viva, ma il socialismo dei manager, per il quale i sovietici avevano coniato il poco lusinghiero appellativo di *gulyásszocializmus*, aveva fatto il suo tempo e la stagnazione, sia ideologica che materiale, regnava nel Paese. Una nuova generazione avida di cambiamenti faceva capolino tra le quinte, ansiosa di calcare un palcoscenico vuoto al quale non aveva accesso. Il movimento pacifista *Salom*, formato da giovani ebrei ungheresi, fu una di queste nuove realtà. Per l'occasione i suoi membri scrissero una lettera aperta in cui si faceva il punto della situazione passata e presente degli ebrei in Ungheria⁸.

I giovani di *Salom* denunciavano quella che il MIOK, l'istituzione nazionale rappresentativa degli ebrei ungheresi (Magyar Izraeliták Országos Képviselete) sulle colonne di «Új Élet», il foglio ufficiale, nell'edizione del 1° marzo 1984 definiva la pace, la calma e l'equilibrio, in sostanza la condizione soddisfacente in cui viveva la comunità ebraica ungherese, che godeva di adeguata libertà di culto. Scontenti delle celebrazioni di rito e del passivo allinearsi del MIOK alla posizione ufficiale del Partito, dello Stato e dei suoi mentori sovietici, i pacifisti sottolineavano che gli equilibri vigenti erano solo di facciata, che la libertà di coscienza non esisteva (e non soltanto per gli ebrei), che la pace era pagata con la costrizione. Rigettando ogni demagogia e l'accusa loro rivolta di essere elementi di rottura dell'ordine nazionale e sociale, sostenevano la necessità di un dibattito sincero, condizione naturale per garantire la comunità di intenti e atti, che non fosse mero livellamento. Singolare che adottassero per 'livellamento' la dizione tedesca *Gleichschaltung*, che rimandava alla degenerazione del concetto di eguaglianza, a suo tempo preso insieme agli altri due principi della rivoluzione del 1789 dalla socialdemocrazia tedesca della II Internazionale, ma divenuto presto dominante mettendo in ombra libertà e

8. György Gadó, *Nyílt levél a magyar társadalomhoz és a magyar zsidósághoz* [Lettera aperta alla società ungherese e agli ebrei ungheresi (Szamizdat, 1984 május), in Géza Komoróczy, *'Nekem itt zsidónak kell lenni' Források és dokumentumok (965-2012)* ['Io qui devo essere ebreo'. Fonti e documenti], Pozsony/Bratislava, Kalligram, 2013, pp. 1382-1389.

fraternità⁹. Il livellamento sociale inteso da Hitler e dai nazisti in Germania dal 1933 al 1945 era poi stato adottato nella variante marxista-leninista anche dai Paesi 'liberati' dall'Armata Rossa e sottoposti a sovietizzazione dopo il 1945. Gli echi della Conferenza di Helsinki del 1975 erano presenti nelle note critiche di quei giovani.

3. Quando tutto ebbe un nuovo inizio

Il 19 febbraio 1953 al culmine del potere Mátyás Rákosi, segretario generale del Partito dei lavoratori ungheresi (Magyar Dolgozók Pártja o MDP) e presidente del Consiglio dei ministri, tenne un discorso alla seduta del Comitato centrale del partito, tracciando un quadro della situazione degli ebrei in Ungheria. I punti trattati rappresentarono il culmine di un percorso iniziato con il ritorno degli ebrei ungheresi dai campi di concentramento e sterminio nazisti, e destinato ad una brusca ma non inattesa involuzione. Nella visione del 'miglior discepolo di Stalin', come la propaganda soleva ormai definire Rákosi, dopo la Shoah gli ebrei ungheresi erano considerati amici della democrazia e dell'Unione Sovietica, grazie alla loro liberazione ad opera dell'Armata Rossa¹⁰. Furono in molti tra i superstiti ad affiliarsi al partito nella genuina convinzione che fossero stati i comunisti a sostenere il peso della lotta al 'fascismo'. Un fatto che al termine della Seconda guerra mondiale era apparso del tutto naturale, l'adesione delle vittime del nazismo ai partiti dello schieramento democratico-antifascista, venne reinterpretato in chiave complottistica da Rákosi, che fu pronto ad accogliere e diffondere la tesi secondo cui i sionisti fossero entrati al pari degli altri ebrei nella democrazia popolare soltanto per iniziare il loro 'lavoro' destabilizzante, sfruttando le difficoltà economiche del tempo.

9. Tesi di Götz Aly, in *Perché i tedeschi? Perché gli ebrei? Uguaglianza, invidia e odio razziale 1800-1933*, Torino, Einaudi, 2013, pp. 89-98.

10. *Rákosi Mátyás a zsidóságról és a cionizmusról* [M. Rákosi sull'ebraismo e sul sionismo], «Szombat», [2], n. 6, agosto 1990, p. 11, in Géza Komoróczy, *Nekem itt zsidónak kell lenni*, cit., pp. 1366-1369; p. 1367.

Era stato il consolidamento della Repubblica popolare ungherese dal 1945 al 1948 ad impedire agli Stati Uniti, gli imperialisti che avevano preso il posto del nazismo, di servirsi dei loro 'agenti' sionisti, i piccolo-borghesi ebrei per i quali l'Ungheria era presto diventata una causa persa. Facendo ricorso ad una generica e strumentale semplificazione relativamente alla più complessa questione della scelta dell'*Aliyah*¹¹ da parte degli ebrei ungheresi, Rákosi non menzionava i due terzi dei 190.000 ebrei superstiti della Shoah rimasti in Ungheria a fronte del restante terzo emigrato in Palestina tra il 1945 e il 1956¹². Quest'ultimo gruppo era stato certamente influenzato dalla decisa azione dei sionisti. Molto attiva nel triennio tra la fine della guerra e la fondazione dello Stato d'Israele, l'Alleanza sionista ungherese che negli anni Trenta contava appena 4.000-5.000 iscritti, era ormai forte di 15.000 militanti¹³ e aveva visto aderire al progetto di emigrazione in Palestina ben 95.000

11. *Aliyah* o Aliyá o Alià (ebraico: עלייה, 'salita'), l'immigrazione ebraica in Palestina, in questo caso la sesta in ordine di tempo, detta anche *Aliyah Bet* (1933-1948) ossia 'B', clandestina, in due fasi: la prima dal consolidamento del potere nazista in Germania alla Conferenza di Wannsee (1934-1942), la seconda dopo la Shoah (1945-1948). Per l'emigrazione ungherese Csaba Szabó, *Dokumentumok a zsidó kivándorlás történetéhez (1948-1953)* [Documenti per la storia dell'emigrazione ebraica], «Levéltári Közlemények» [*Comunicazioni archivistiche*] 75, 2004, 2, pp. 155-232.

12. Le cifre relative allo sterminio degli ebrei ungheresi e alle ondate migratorie post-belliche sono state a lungo oggetto di confronto fra gli studiosi. Le stime più accurate sulle vittime dell'Olocausto degli ebrei ungheresi sono state proposte già negli anni Novanta del secolo scorso da Randolph L. Braham, *A magyar Holokauszt* [L'Olocausto ungherese], Budapest, Gondolat 1988, p. 454, e Tamás Stark, *Zsidóság a vézskorszakban és a felszabadulás után 1939-1945* [Gli ebrei al tempo della catastrofe e dopo la liberazione], Budapest, MTA Történettudományi Intézete, 1995, pp. 41-47. In un recente contributo Stark ha aggiornato i dati che aveva presentato nel 1995, fissando la cifra complessiva degli ebrei ungheresi vittime della Shoah in 560.000 persone. Tamás Stark, *Magyarország második világháborús vesztesége* [Le perdite dell'Ungheria nella Seconda guerra mondiale], in *Magyarország hadtörténete IV. 1919-től napjainkig* [Storia militare dell'Ungheria, vol. IV. Dal 1919 ai nostri giorni], a cura di Miklós Horváth, Budapest, Zrínyi Kiadó, 2018, in particolare p. 239-252, p. 245.

13. Dei 15.000 citati 8.300 vivevano a Budapest, nel complesso rappresentavano il 10% della popolazione ebraica ungherese del tempo. I dati provengono dal Rapporto dell'Alleanza sionista ungherese nel 1948. Attila Novák, *Átmenetben. A cionista mozgalom négy éve Magyarországon* [In Transit. Quattro anni del movimento sionista in Ungheria], Budapest, Múlt és Jövő, 2000, pp. 43, 154.

persone nel solo primo anno del dopoguerra¹⁴. Doveva la sua popolarità al ruolo avuto nella resistenza antinazista dopo l'occupazione del Paese, dal marzo 1944 alla primavera del 1945, e si era conquistata maggiore attrattiva grazie al parallelo fallimento dei tradizionali organi di rappresentanza ebraica¹⁵.

Forti del supporto dell'Unione Sovietica i sionisti ungheresi ridisegnarono a proprio favore il quadro di riferimento dei sopravvissuti. I partenti decisi a lasciare l'Ungheria si erano dimostrati refrattari alla prospettiva dell'assimilazione, reputandola non più adeguata ai propri interessi, mentre coloro che scelsero di rimanere si confrontarono concretamente con la tendenza assimilatrice, intensificata dalla politica dei comunisti. La loro consistente presenza politica nei partiti del Fronte popolare dominato dai comunisti, non ancora padroni incontrastati del campo politico, rilanciò lo stereotipo consolidato negli anni del regime di Horthy, dopo la caduta della Repubblica ungherese dei Consigli nell'agosto 1919 e rinvigorito dopo l'Olocausto, secondo il quale il comunismo possedeva un carattere fortemente ebraico, maggiormente evidente nel caso ungherese dall'origine ebraica dei quattro esponenti più in vista nell'Ufficio politico, incluso il segretario generale del Partito Rákosi¹⁶.

La maggior parte dei dirigenti del Partito comunista ungherese alla fine degli anni Quaranta e inizio Cinquanta faceva parte del cosiddetto gruppo dei 'moscoviti', esuli nel ventennio tra le due guerre e sopravvissuti alle purghe staliniane. Quanto alle loro origini ebraiche, si trattava

14. Ivi, p. 33. La quota di partenti ungheresi venne citata al XXII Congresso Sionista a Basilea, nel dicembre 1946.

15. Sul ruolo dei sionisti ungheresi nella resistenza antinazista Asher Cohen, *The Halutz Resistance in Hungary*, New York, Columbia University Press, 1988.

16. Gli altri tre ebrei al vertice erano Ernő Gerő (Singer), József Révai (Lederer) e Mihály Farkas (Löwy). Rákosi era nato nel 1892 ad Ada, un villaggio della contea di Bács-Bodrog, area etnicamente mista nell'Ungheria meridionale, oggi Vojvodina serba. Fu il quarto di sette figli di Cecilia Léderer e József Rosenfeld, convinto sostenitore del Partito dell'Indipendenza e del 1848 e soprannominato dai suoi compaesani 'l'ebreo di Kossuth'. Dopo il trasferimento a Sopron nell'ottobre 1898, József Rosenfeld fece un ulteriore passo sulla via della magiarizzazione, cambiando il cognome in Rákosi nel 1904. Nelle sue memorie il figlio non riporta l'evento. Mátyás Rákosi, *Visszaemlékezések 1892-1925*, [Memorie], I, Budapest, Napvilág, 2002, pp. 19-34.

di persone che da tempo avevano rotto ogni legame con la comunità di appartenenza e con l'ebraismo sia religioso che politico. Rákosi non si era fatto scrupolo di ordinare la deportazione di 20.000 ebrei sui 100.000 presenti nel Paese, e nel farlo si era mosso senza esitazione proprio perché non si potesse dire che agli ebrei colpevoli di qualche delitto contro il Partito, lo Stato e la società venisse riservato un trattamento di favore rispetto ai gentili. Continuando nel suo discorso Rákosi disse che i sionisti in Palestina erano presto diventati servi dell'imperialismo statunitense, subentrato a quello britannico. Due forme di imperialismo caratteristiche di Paesi con i maggiori attivisti della causa sionista, senza i cui fondi il giovane Stato d'Israele sarebbe stato costretto a dichiarare bancarotta nel breve spazio di un mese.

Ma lasciando per un momento da parte i vecchi alleati dell'Unione Sovietica nella guerra antifascista, non si potevano dimenticare il Vaticano e la Chiesa cattolica, a loro volta un nido di spie antisovietiche che in Paesi privi di forti comunità cattoliche come la Bulgaria e la stessa Unione Sovietica faceva conto sui sionisti. Come dimenticare, proseguiva il segretario del MDP, che nell'affare Rajk¹⁷ la maggior parte dei condannati erano stati piccolo-borghesi ebrei rientrati dalla Svizzera e dall'Inghilterra? Personaggi come Tibor Szőnyi, András Szalai, Gábor Péter (già capo dell'ÁVH, la polizia politica ungherese), avevano avuto i loro complici negli imputati del processo Slánský¹⁸ in Cecoslovacchia,

17. László Rajk (1909-1949) era stato uno dei pochi dirigenti comunisti ungheresi a non far parte del gruppo dei 'moscoviti'. Da ministro dell'Interno fu l'architetto dello Stato di polizia nel 1946-48, ma accusato di essere una spia al soldo dei servizi segreti statunitensi e di deviazionismo nazionalista divenne suo malgrado il protagonista di maggior rilievo della purga voluta da Rákosi nel contesto del regolamento di conti fra stalinisti e 'titoisti' dopo la secessione di Belgrado dal blocco sovietico. Istruttivo in proposito il resoconto del confronto fra lo stesso Rajk, János Kádár e Mihály Farkas, *Farkas és Kádár Rajknál. A titkos magnófelvétel alapján készült, 1949. június 7-i vallatás hiteles és teljes szövege* [F. e K. da Rajk. Testo completo e fedele dell'interrogatorio del 7 giugno 1949, compilato sulla base di una registrazione segreta], pubblicata in «Társadalmi Szemle» [Rivista Sociale], 1992, 4, pp. 76-89, a cura di Tibor Hajdu.

18. Il segretario generale del Partito comunista cecoslovacco Rudolf Slánský (1901-1952), condannato a morte nel 1952 nel contesto della purga contro titoisti e sionisti iniziata nel 1949, alla quale aveva collaborato anche Mátyás Rákosi, inviando al presidente della Repubblica popolare cecoslovacca, il 'moscovita' Klement Gottwald, una lista di possibili nemici dello Stato e del popolo. Degli imputati al processo Slánský 11 su 14 erano ebrei.

nei medici accusati di complotto in Unione Sovietica¹⁹. La distorsione più forte, che del resto aveva avuto illustri precedenti nella storia della polizia politica sovietica durante le purghe staliniane degli anni Trenta, era che nell'ÁVH, cittadella della repressione contro i nemici del popolo, si fosse formato un pericoloso nucleo di ex agenti della Gestapo, crocefrecciati e sionisti²⁰. Questa denuncia aveva un fondo di verità: ebrei desiderosi di dare la caccia ai loro persecutori nelle file della società ungherese potevano convivere in una struttura poliziesca come l'ÁVH accanto a tutt'altro genere di individui, desiderosi di riscattarsi agli occhi dei nuovi padroni servendo la causa comunista con zelo anche maggiore dei primi, sapendo che i loro dossier erano nelle mani dei superiori e potevano essere sempre usati contro di loro.

I sistemi polizieschi al servizio di Stati dittatoriali e le forze dell'ordine nelle democrazie liberali ricorrono ai servigi di persone provenienti dalla parte che sono impegnate a combattere, ma avvalorare la tesi che Lajos Stöckler, già nel Consiglio ebraico di Pest durante l'occupazione nazista fosse stato una spia della Gestapo entrando nel MDP dopo la precedente militanza socialista²¹, faceva parte di quelle fantasie che nel

Testimonianza di Eduard Goldstücker, già ambasciatore cecoslovacco in Israele. Gabriele Eschenazi, Gabriele Nissim, *Ebrei invisibili. I sopravvissuti dell'Europa orientale dal comunismo a oggi*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 385-394; in particolare p. 388.

19. Martin Amis in *Koba the Dread. Laughter and the Twenty Million*, New York, Vintage Books, 2002, pp. 214-222, indica nell'affare dei medici il capitolo culminante dell'antisemitismo staliniano.

20. A conclusione dei processi-farsa che chiusero il caso Rajk, il 5 dicembre 1949 l'ÁVH presentò un dettagliato rapporto per denunciare i numeri della presenza sionista in Ungheria. Secondo i files dell'Alleanza sionista ungherese caduti nelle mani della polizia politica esistevano 6 sezioni e 80 gruppi locali, per un totale di 41.000 militanti. Benché debitamente gonfiate, queste cifre denotavano un notevole sviluppo del movimento sionista rispetto ai decenni precedenti la Shoah. Attila Novák, *Ármenetben*, cit., p. 295.

21. Lajos Stöckler (1897-1960) prima del 1945 era stato soltanto il presidente della comunità ebraica neologista, e in seguito uno dei membri dello *Judenrat* di Pest, voluto dai nazisti nel 1944, di cui tenne la direzione operativa. Particolari di cui Rákosi non volle tener conto nella sua accusa per accrescere l'importanza del personaggio all'interno della comunità stessa e di conseguenza le sue responsabilità nella collaborazione con i nazisti. Géza Komoróczy rigetta decisamente le accuse mosse al Consiglio ebraico di Pest, che gestì una situazione incontrollabile nel miglior modo possibile. Géza Komoróczy, *A zsidók története Magyarországon*, II, 1849-től a jelenkorig [Storia degli ebrei in Ungheria. II, Dal 1849 al tempo attuale], Pozsony / Bratislava, Kalligram, 2012, p.680; in particolare p. 710.

mondo delle paranoie staliniste potevano anche essere credute dai loro stessi inventori. Diverso ma sempre strumentale era il caso del rabbino di Buda, Artúr Geyer, già membro del Partito ungherese dei piccoli proprietari (MKGP), che aveva collaborato all'immigrazione illegale. Geyer era stato arrestato con il pretesto di aver favorito il tentativo di fuga di militanti crocefrecciati, ma era stato liberato per intervento dello stesso Gábor Péter, grazie ad una ingente somma di denaro²². Sulla base di tutte queste constatazioni, Rákosi traeva la conclusione che insorgere contro il sionismo in ogni sua manifestazione non fosse cadere nell'antisemitismo, perché un ebreo onesto, membro del Partito e sostenitore della democrazia popolare sarebbe sempre stato onorato e remunerato, come lo era stato in passato.

In proposito citava l'esempio sovietico, che doveva sempre fare scuola, dimenticando però gli sviluppi dell'antisemitismo stalinista, evidenti nel colpire anche membri delle alte sfere sovietiche come Polina Molotova, consorte dell'inossidabile commissario del popolo per gli Affari esteri, dal 1946 ministro degli Esteri dell'Unione Sovietica, Vjačeslav Michajlovič Skrjabin 'Molotov'²³. Poteva però far riferimento agli ebrei sovietici insigniti del premio internazionale per la pace, Lev Mechlis²⁴ e Ilja Ehrenburg. Naturalmente i nemici del Partito e della democrazia popolare avrebbero sostenuto l'accusa di antisemitismo, ma il caso sarebbe stato simile al processo contro il primate della Chiesa cattolica ungherese, il cardinale József Mindszenty, definito servo degli USA, allorché si era detto che l'illustre prelado era solo il pretesto per perseguire i cattolici. All'epoca si era tentato di risvegliare il tradizionale antisemitismo di ampi settori della Chiesa cattolica in funzione anti-comunista, ma ora era il MDP che diventava automaticamente una centrale antisemita. Rákosi concluse la sua personale analisi della questione ebraica a partire dal 1945, affermando che i comunisti erano i

22. Ivi, pp. 880, 1013.

23. Sul caso di Polina Molotova, Simon Sebag Montefiore, *Gli uomini di Stalin. Un tiranno, i suoi complici e le sue vittime*, Milano, Rizzoli, 2005, pp. 559-564.

24. Lev Zacharovič Mechlis, generale dell'Armata rossa e confidente di Stalin, già consigliere politico presso il II Fronte ucraino al comando del maresciallo Rodion Jakovlevič Malinovskij, divenne ministro del Controllo di Stato nel 1946. Ivi, p. 534.

solli garanti dello sviluppo socialista del Paese, degli interessi del popolo lavoratore, e in quella veste tutti gli ebrei non sionisti che fossero buoni comunisti avrebbero goduto della protezione del Partito e dello Stato.

4. I sopravvissuti nel nuovo sistema

Nell'Ungheria emersa dalla tragedia della Seconda guerra mondiale la caratteristica principale degli ebrei fu l'allontanamento dalla confessione, dato che soltanto il 20%, per lo più concentrato nella capitale, mantenne un profilo religioso. Il fenomeno era in parte il prodotto della caduta delle illusioni ingenerata dalla Shoah, che portava seco anche una nuova sfiducia nei confronti dei meccanismi di assimilazione, in parte frutto dell'attivismo antireligioso dei comunisti dopo la conquista del potere. Un confronto con il recente passato del ventennio tra le due guerre vale a chiarire la nuova disposizione degli animi verso la tradizione religiosa ebraica. Delle tre tendenze presenti nell'ebraismo ungherese nel 1930 quella riformata o neologista, concentrata soprattutto nella capitale e nelle contee occidentali, contava il 30,7%, gli ortodossi rappresentavano la maggioranza con il 61,5%, mentre il cosiddetto 'status quo', una posizione di equidistanza tanto dai riformati che dagli ortodossi e ultraortodossi raggiungeva il 7,8% e si collocava in posizione minoritaria²⁵.

Nel secondo dopoguerra al rigetto delle conversioni al cristianesimo, che erano state una caratteristica degli anni di Horthy, fece seguito una nuova nozione identitaria secolarizzata, le cui caratteristiche furono la negazione e la segretezza dell'identità ebraica, la nozione di sé astratta e artificiale. Era una versione rivisitata dello *Staatspatriotismus* dell'epoca giuseppina, in cui 'lasciare alle spalle ogni lealtà locale, dilemma etnico e culturale' a favore dell'adesione ad un sistema che prometteva protezione e opportunità a patto di non essere troppo visibili nella nuova società. Detto in altri termini, l'ebreo ungherese poteva aspirare al progresso sociale e alla carriera, a patto che nessuno fra i gentili collegasse

25. Randolph L. Braham, *The Politics of Genocide. The Holocaust in Hungary*, I, New York, Columbia University Press, 1981, cap. III, p. 85.

automaticamente la sua ascesa alle origini ebraiche. Nel contesto di una nazione dominata da un Partito-Stato ideologicamente ostile alle grandi confessioni religiose, impegnata a realizzare un'utopia sociale di massa, acquisiva nuova forza l'utopia dell'iper-assimilazione, sorta di illusione non esente da delusioni, che era pur possibile nutrire finché lo Stato si impegnava a liberare il Paese dall'influenza politica delle Chiese cristiane e dal nazionalismo, presupposti dell'ostilità religiosa e razziale verso gli ebrei.

Pensando al secolo precedente era possibile parlare di 'unicità dell'ebraismo ungherese' rispetto a coevi modelli europei a proposito del fenomeno dell'assimilazione, che aveva caratterizzato il 5% degli ebrei del regno di Santo Stefano, dei quali il 20% era formato da residenti neologisti della capitale Budapest²⁶. La decisa ostilità delle comunità ortodosse e chassidiche dell'Ungheria orientale e della Transilvania verso l'assimilazione nel corso del XIX secolo è una scoperta relativamente recente tanto della storiografia occidentale, quanto di quella ungherese. Soprattutto tra le due guerre, quando Budapest divenne più importante e visibile nel suo ruolo di capitale, la cospicua e attiva presenza ebraica²⁷ rese più facile disegnare il modello dell'ebreo ungherese perfettamente assimilato che si diffuse nell'immaginario collettivo europeo del tempo, generando la sensazione che in Ungheria la questione ebraica non esistesse o fosse stata abilmente risolta.

26. Jakob Katz, *The Uniqueness of Hungarian Jewry*, in «Forum», II, 27, 1977, pp. 45-53. Lo storico israeliano di origine ungherese ritiene che la storia del moderno ebraismo ungherese sia stata contrassegnata da un corso unico nel suo genere di assimilazione sociale e culturale.

27. La capitale Budapest viene sovente citata come specchio del Paese nel processo di assimilazione spontanea e crescente della popolazione ebraica. Károly Vörös in *A budapesti zsidóság két forradalom között 1849-1918* [Gli ebrei di Budapest tra due rivoluzioni], «Kortárs», 12, 1986, pp. 100-118, presenta le percentuali di ebrei che si dichiaravano di madrelingua ungherese tra il 1881 (59%) e il 1910 (75,5%), a riprova del successo dell'assimilazione, ma ai nostri giorni il semplice dato linguistico convince meno che in passato a causa della fondamentale distinzione tra emancipazione-integrazione, cui aderiva la stragrande maggioranza degli ebrei ungheresi, e l'assimilazione vera e propria, caratteristica dei neologisti. Citato da András Kovács, *Jews and Jewishness in post-war Hungary*, in *Focus. Jews in Europe after the Shoah. Studies and Perspectives*, a cura di Laura Brazzo e Guri Schwarz, in «Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of the Fondazione CDEC», n. 1, April 2010, pp. 34-57; in particolare p. 35.

Dalla dissoluzione dell'Ungheria storica nel 1918 emerse una visione frammentaria del mondo ebraico ungherese, considerato secondo il diverso destino nazionale di Slovacchia, Transilvania, Banato e Vojvodina. La separazione di queste regioni storiche dall'Ungheria del Trianon rese più complessa la lettura unitaria della storia dell'ebraismo ungherese fra emancipazione e assimilazione, facilitando il confronto troppo netto fra il modello di integrazione della capitale ungherese e il *vidék*, la provincia, dove convivono fianco a fianco dimensioni urbane minori e ruralità. Adottando una prospettiva che superasse i nuovi confini nazionali nel bacino danubiano-carpatico sarebbe stato più difficile trascurare il fatto che dal 1848 al 1918 l'assimilazione non fu un fenomeno tipicamente urbano, correlato ai processi di modernizzazione della seconda metà del XIX e del primo decennio del XX secolo nell'Ungheria dualista. Grandi centri culturali dell'ebraismo ungherese come Pozsony / Bratislava e Nagyvárad / Oradea Mare, diventate rispettivamente parte del nuovo Stato cecoslovacco e del Regno di Romania dopo il 1918, erano state cittadelle della resistenza all'assimilazione in virtù della prevalenza di comunità ebraiche ortodosse.

L'interludio democratico postbellico (1945-1948) è interessante per le trasformazioni che modificarono stabilmente le caratteristiche dell'ebraismo ungherese. Scomparsa nel vortice della Shoah la dimensione provinciale e rurale, prevalentemente ortodossa e profondamente legata alle tradizioni del passato, a dominare la scena furono i sopravvissuti, in maggioranza ebrei assimilati o in via di esserlo, una popolazione essenzialmente urbana e urbanizzata, il cui numero risentiva della mortalità più elevata di giovani e adulti maschi, della bassa natalità e del notevole numero di battezzati²⁸. Le due grandi ondate di emigrazione, nel triennio 1945-48 e nel biennio 1956-57, significarono la partenza definitiva di 60.000-75.000 ebrei²⁹.

28. La percentuale di ebrei battezzati viene stimata tra un terzo e i due quinti dei sopravvissuti alla Shoah. Viktor Karády, *Szociológiai kísérlet a magyar zsidóság 1945 és 1956 közötti helyzetének elemzésére* [Tentativo sociologico di analisi della situazione dell'ebraismo ungherese tra il 1945 e il 1956], in *Zsidóság az 1945 utáni Magyarországon* [Gli ebrei nell'Ungheria dopo il 1945], a cura di Péter Kende, Párizs, Magyar Füzetek Könyvei, 1984, p. 70.

29. Il numero di ebrei o di persone con almeno un genitore ebreo nell'Ungheria post-comunista degli anni Novanta è stato calcolato in 80.000-140.000 persone. Tamás Stark,

L'Olocausto segna la fine di un modello di assimilazione più apparente che reale, meno consistente e diffusa di quanto suggerisse la sua immagine all'estero. Quell'esperienza venne definitivamente archiviata dai superstiti della tragedia del 1944-45, soprattutto a causa del 'tradimento' da parte dei 'volenterosi complici'³⁰ dei nazisti. Con la legislazione razziale della fine degli anni Trenta e le deportazioni del 1944, la maggioranza degli ungheresi si era divisa fra collaborazione attiva con i nazisti e la più diffusa indifferente passività verso il destino degli ebrei. Il nuovo corso nel primo decennio del secondo dopoguerra ebbe caratteristiche che si discostarono nettamente da quanto avvenuto in precedenza.

Nella fase stalinista del potere comunista si verificarono due effetti reciprocamente connessi, che favorivano l'assimilazione: l'accresciuta mobilità sociale e i matrimoni misti nel generale contesto della distruzione della borghesia. La trasformazione sociale e la scomparsa dei vecchi ceti professionali aprirono anche agli ebrei nuove opportunità di lavoro e carriera nell'amministrazione, nei servizi pubblici, nelle istituzioni politiche e negli organismi di controllo, settori ai quali non avrebbero potuto accedere prima della guerra. Mentre una minoranza molto visibile teneva le leve del potere, molti altri non credevano che il nuovo sistema potesse condurre ad una società in cui non esistessero più una 'questione ebraica' o l'antisemitismo, ma speravano in un'integrazione positiva e si adeguarono alla nuova realtà, come i loro antenati avevano fatto in ben altre circostanze³¹.

Kísérlet a zsidó népesség számának behatárolására 1945 és 1995 között [Tentativo di stabilire i numeri della popolazione ebraica tra il 1945 e il 1995], in *Zsidók a mai Magyarországon* [Gli ebrei nell'Ungheria dei nostri giorni], a cura di András Kovács, Budapest, Múlt és Jövő, 2002, pp. 101-135.

30. Parafrasando il titolo del saggio di Daniel Jonah Goldhagen, *I volenterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto*, Milano, Mondadori, 2017, si fa riferimento esplicito alla questione della complicità degli ungheresi nella deportazione e nello sterminio degli ebrei.

31. L'eroe di un romanzo, un ebreo ungherese militante comunista, afferma testualmente: "... ebrei e non ebrei, siamo tutti figli di una società malvagia e ingiusta, [...] che ci ha imposto il suo marchio. Dobbiamo assimilarci tutti [...] al nuovo ideale umano. Dobbiamo trasformarci in un popolo socialista..." Ervin Gyertyán, *Szemüveg a porban* [Occhiali nella polvere], Budapest, Magvető, 1975.

Il periodo stalinista fu segnato dal rimaneggiamento istituzionale che interessò tanto le Chiese cristiane quanto le comunità ebraiche, soprattutto dopo la condanna del sionismo da parte del MDP. Il 26 gennaio 1950 i rappresentanti dell'Assemblea nazionale ebraica (Izraelita Országos Gyűlés) approvarono la risoluzione che sanciva l'unione fra ortodossi e neologisti, imposta dai vertici del Partito comunista, che ricalcava le orme del ministro del Culto e della Pubblica Istruzione, barone József Eötvös, principale ispiratore della Legge di emancipazione XVII/1867 nelle file del partito deákista. Il cattolico liberale Eötvös aveva sperato di poter creare una sorta di Chiesa nazionale ebraica unificata, un progetto che si era scontrato con le resistenze conservatrici e il desiderio di autonomia delle comunità ortodosse. In un ben diverso clima politico nasceva l'Organizzazione nazionale degli israeliti ungheresi (Magyar Izraeliták Országos Szervezete)³², che segnava la fine della storica indipendenza dell'Ufficio centrale autonomo ortodosso. Le nuove direttive imponevano ai rabbini di escludere dai sermoni qualsiasi argomento di taglio teologico e filosofico che entrasse in conflitto con l'ordinamento politico e sociale dello Stato, o suggerisse possibili denominazioni che non fossero quella ufficiale di 'ebrei ungheresi'³³.

La parentesi rivoluzionaria del 1956, alla quale molti intellettuali ebrei presero parte attiva contro il vertice del Partito in maggioranza formato da ebrei³⁴, fu uno dei pochi momenti della storia contemporanea ungherese in cui il tradizionale antisemitismo delle masse diede poche manifestazioni attive. L'eccezione che confermò la regola furono episodi di linciaggio in provincia a danno di militi e ufficiali dell'AVH

32. Géza Komoróczy, *A zsidók története Magyarországon*, cit., II, p. 998.

33. László Csorba, *Izraelita felekezeti élet Magyarországon a vézskorszaktól a nyolcvanas évekig* [Vita confessionale israelitica in Ungheria dal periodo della catastrofe agli anni Ottanta], in *Hét évtized a hazai zsidóság életében* [Sette decenni nella vita della comunità ebraica patria], a cura di L. Ferenc Lendvai, Anikó Sohár, Pál Horváth, Budapest, MTA Filozófiai Intézet, 1990, p. 131.

34. Fra i primi Tibor Déry, Gyula Háty, Zoltán Zelk, István Örkény, László Benjámín, Tamás Aczél, Tibor Tardos, Ferenc Karinthy; tra gli altri Ernő Gerő, Mihály Farkas, József Révai e István Kovács, il segretario del Comitato del Partito di Budapest. György Litván, *Zsidó szerepvállalás a magyar kommunizmusban, antisztálinizmusban és 1956-ban* [La scelta di parte degli ebrei nel comunismo ungherese, contro lo stalinismo e nel 1956], in «Szombat», IV, 8, ottobre 1992, pp. 14-16.

di origine ebraica, in cui vennero coinvolti anche cittadini ebrei, a dimostrazione del fatto che la Repubblica democratica ungherese e la sovietizzazione non avevano fatto molto per sradicare la consolidata tendenza a sfogare sugli ebrei la 'rabbia popolare'³⁵. Mentre il Paese era percorso dall'ondata repressiva contro i rivoluzionari che avevano sfidato il Partito comunista ungherese e l'Unione Sovietica nell'ottobre-novembre 1956, il nuovo segretario del Partito János Kádár non poté evitare che una nuova ondata di ebrei diretta in Israele lasciasse il Paese accanto alle migliaia di ungheresi in fuga dal regime comunista restaurato³⁶.

La risposta degli ebrei al nuovo corso fu all'insegna della collaborazione. Il 15 giugno 1958 il rabbino Imre Benoschofsky nell'assemblea tenuta nella vecchia sinagoga di Szeged si espresse per il fedele appoggio alla democrazia popolare, inteso come dovere morale e interesse vitale. Gli ebrei dovevano farne propri gli obiettivi senza tener conto delle differenze di ordine teorico e ideologico, appoggiando la lotta per la pace e insorgendo contro i suoi nemici e lo spettro del fascismo³⁷. Negli anni Sessanta e Settanta l'Ungheria divenne il solo Paese del blocco sovietico 'buono per gli ebrei'³⁸.

35. Il linciaggio di Miskolc, avvenuto il 26 ottobre 1956, fu uno di questi episodi. Ne rende conto l'intervista a Eszter Ráday da parte di Rudolf Ungváry, *Lincselés Miskolcon*, in «Élet és Irodalom», 53, n.44, 30 ottobre 2009, pp. 7-8. Si veda anche sullo stesso episodio Éva Ständeisky, *Elmismásolt antiszemitizmus, elhallgatott múlt. Az 1956-os miskolci lincselés*, [Antisemitismo occultato, passato sottaciuto. Il linciaggio a Miskolc nel 1956], in «Élet és Irodalom», 48, n. 34, 20 agosto 2004, pp. 8-9.

36. Si calcola in 20.000-30.000 il numero di ebrei emigrati in Israele nel biennio 1956-57. Tamás Stark, *Kísérlet*, cit., pp. 122-123.

37. Imre Benoschofsky, *Beszéd a szegedi Öregtemplomban tartott nagygyűlésen* [Discorso all'Assemblea generale tenuta nella vecchia Sinagoga di Szeged] in «Új Élet Naptár», 1959, pp. 102-114, in particolare p. 114.

38. Si riprende qui Ezra Mendelsohn, relativo però al periodo tra le due guerre. E. Mendelsohn, *Jews of East-Central Europe between the World Wars*, Bloomington, Indiana University Press, 1983, p. 98. Mendelsohn attribuisce al trauma nazionale del 1918-19 l'inversione di tendenza nell'atteggiamento dei gentili verso gli ebrei ungheresi. Le attuali tendenze della ricerca suggeriscono invece di tenere in considerazione l'evoluzione del moderno antisemitismo razziale e la sua trasformazione in movimento politico nel XIX secolo, nel pieno della cosiddetta 'età dell'oro' dell'ebraismo ungherese. Si veda in proposito Zoltán Paksy, *Istóczy Győző és a magyar antiszemita mozgalom (1875-1892)* [G. Istóczy e il movimento antisemita ungherese], Budapest, L'Harmattan, 2018.

5. *La comunità nascosta*

Nel lungo periodo di potere di János Kádár, dal novembre 1956 all'estate 1988, gli ebrei ungheresi videro la propria identità confinata nella dimensione confessionale. Il regime di Kádár riprese il cammino iniziato nei primi anni Cinquanta imponendo un'identità religiosa collettiva che faceva degli ebrei un gruppo trattabile alla stregua di una minoranza etnica, ma si accontentò di un controllo a distanza attraverso l'Ufficio di Stato per gli Affari delle Chiese (Állami Egyházügyi Hivatal), che estendeva la sua sfera di azione anche agli ebrei. Nel 1957 le posizioni di rilievo all'interno della comunità ebraica unificata e il rabbinato vennero a dipendere dall'approvazione statale, il che significava semplicemente che la leadership ebraica diventava parte della nomenclatura del Partito-Stato³⁹. Negli anni Sessanta la stabilità politica e la svolta economica consentivano di fare progetti a lungo termine, favorendo l'allentamento della tensione con cui gli ebrei avevano vissuto il decennio precedente, qualsiasi fosse la posizione che occupavano nella società.

Un cambiamento importante fu l'esclusione di un'elevata percentuale di ebrei che si trovavano al vertice del Partito, operazione condotta senza soverchia pubblicità. Mutavano nel frattempo gli obiettivi nella formazione della classe dirigente, legati alle riforme economiche e alla scelta di privilegiare la produzione di beni di consumo, divergente rispetto alle priorità del periodo stalinista⁴⁰. Contestualmente mutarono anche le aspirazioni degli ebrei. La nuova generazione che aveva vissuto l'infanzia negli anni Cinquanta vedeva aprirsi le carriere intellettuali o comunque quelle legate alla formazione di un nuovo ceto medio. La politica ufficiale del Partito comunista ungherese non dava spazio alcuno all'antisemitismo nelle sue forme tradizionali di

39. László Csorba, *Izraelita felekezeti élet Magyarországon*, cit., p. 141. Sulla base del decreto-legge XXII/1957 dipendevano dalla presidenza del Consiglio della Repubblica popolare ungherese le cariche al vertice della Rappresentanza nazionale degli ebrei ungheresi, del Concilio rabbinico neologista e di quello ortodosso, del Ginnasio ebraico e del Seminario rabbinico.

40. Tibor Huszár, *Kádár. A hatalom évei 1956-1989* [Gli anni del potere], Budapest, Corvina, 2006, pp. 161-172.

antigiudaismo religioso, razzismo e nazionalismo antisemita, ragione per cui gli ebrei non furono ostacolati nel tentativo di affermarsi nel contesto sociale. Tuttavia, la formazione di una coscienza di gruppo slegata dall'identificazione religiosa era resa più difficile dall'uso politico dell'antisemitismo nella forma dell'antisionismo in Ungheria e nei Paesi del blocco sovietico. La campagna antisionista del 1968 nella Polonia di Władisław Gomułka fu l'esempio più noto⁴¹.

Valutando con realismo la situazione nel Paese e all'estero, la rappresentanza ufficiale degli ebrei ungheresi si sentì obbligata a non deviare dalla definizione di ebraicità imposta dallo Stato, prendendo posizione contro il sionismo ed esprimendo all'occasione critiche alla politica dello Stato d'Israele. Questo atteggiamento si rendeva necessario dinanzi alla costante azione investigativa del ministero dell'Interno, volta a scoprire attività sovversive da parte del movimento sionista fuorilegge e tagliare alla radice la propaganda filoisraeliana diffusa al riparo di istituzioni come il Seminario rabbinico⁴². Il sentimento dominante degli ebrei ungheresi sia a livello individuale che collettivo era infatti la paura che anche la via nazionale al socialismo aprisse le porte all'ostilità antiebraica che albergava nel profondo della società, nella consapevolezza che non esisteva alcuna garanzia ideologica o istituzionale contro un risveglio dell'antisemitismo militante. Il timore di sviluppi del ge-

41. Stanisław Krajewski, *Poland and the Jews. Reflections of a Polish Jewish Jew*, Kraków, Wydawnictwo Austeria, 2005, pp. 145-146, relative ai temi della campagna antisemita del 1968 e all'uso strumentale, ideologico dell'antisemitismo nei Paesi del blocco sovietico. Si veda anche la parte dedicata alla Polonia, in particolare il capitolo sulla campagna antisionista del 1968 in Gabriele Eschenazi, Gabriele Nissim, *Ebrei invisibili*, cit., pp. 177-195.

42. Si veda ad esempio il rapporto al ministero dell'Interno del 20 aprile 1961, rigorosamente segreto, da parte dell'agente dal nome di copertura 'Sipos', nel quale si sollevavano seri dubbi sull'opportunità di affidare l'educazione della gioventù a docenti nel Seminario rabbinico come il dr. József Richtmann e il dr. Sándor Scheiber, a causa del loro atteggiamento poco conforme alle regole. All'allievo György Berger, che aveva accompagnato il dr. Richtmann all'ambasciata d'Israele per la ricorrenza della fondazione dello Stato il 19 aprile 1961, senza chiedere la previa autorizzazione all'Ufficio statale per gli Affari religiosi, non fu concesso di esercitare la funzione di rabbino malgrado il diploma ottenuto nel 1963. *Aktív cionista Izrael-barát propaganda. A 'Sipos' fedőnevű ügynök 'szigorúan titkos' feljegyzései a belügyminisztérium II/V-C alosztályának* [Attiva propaganda sionista filoisraeliana. Le note dell'agente dal nome di copertura 'Sipos' alla sottosezione II/V-C del Ministero dell'Interno], pubblicato da János Gadó su «Szombat», 8, n. 5, maggio 1996, pp. 21-28.

nera fu accresciuto dalla polarizzazione filoaraba della politica estera nei Paesi del blocco sovietico a seguito delle guerre arabo-israeliane in Medio Oriente.

Similmente a quanto avvenuto in Unione Sovietica e nei Paesi satelliti, anche in Ungheria il dibattito pubblico sulla Shoah fu ridotto al silenzio. Sottomesso negli anni dello stalinismo alla visione manichea della lotta tra il bene, incarnato dai militanti comunisti, e il male 'fascista', il tema era stato definitivamente messo da parte con gli attacchi ai sionisti, ad onta del fatto che la maggior parte delle vittime furono ebrei⁴³. Il regime mantenne il suo silenzio politico e storiografico anche dopo il 1960, proprio mentre il dibattito si riaccendeva nella Repubblica federale tedesca con lo storico processo di Francoforte sul Meno (1963-1965)⁴⁴. L'atteggiamento prevalente fra gli ebrei fu la tattica della dissimulazione, verso la quale condussero sia motivi personali e psicologici che la condizione politica e sociale. La maggioranza scelse un'auera via di mezzo, appoggiando silenziosamente il regime in cambio del suo atteggiamento tollerante. La politica ufficiale verso gli ebrei rimase per tre decenni ancorata a due principi: l'inesistenza di una questione ebraica (ogni possibile controversia fra lo Stato e gli ebrei andava trattata e risolta sotto il titolo 'affari di culto'); la ferma opposizione ad ogni forma di antisemitismo, anche puramente verbale⁴⁵.

Tuttavia, la definizione di un'identità puramente confessionale e l'allineamento dei vertici della comunità alle direttive del Partito non produsse soltanto il distacco dei simpatizzanti sionisti e degli ortodossi, i due gruppi che avevano sofferto maggiormente in passato a

43. La gerarchia delle vittime nei manuali scolastici metteva al primo posto i comunisti, seguiti dai prigionieri politici e dai prigionieri di guerra dell'Armata Rossa. László Karsai, *Tankönyveink a Shoáról*, [I nostri manuali sulla Shoah], «Világosság», 7, 1992, p. 534.

44. Definito secondo processo di Auschwitz. Seguì anche il terzo, sempre a Francoforte sul Meno (1967-1968). Rebecca Wittmann, *Beyond Justice: the Auschwitz Trial*, Cambridge (Massachusetts)-London, Harvard University Press, 2005.

45. Questa severità da parte del Partito intendeva colpire l'abitudine a 'parlare male' degli ebrei (zsidózni), che includeva tutta una serie di stereotipi negativi e critiche malevoli nei loro confronti. Punire simili manifestazioni verbali era già qualcosa, ma non risolveva le cause culturali alla radice del pensiero antisemita.

causa del regime, ma alienò anche la parte di popolazione altamente secolarizzata dalle organizzazioni che avrebbero avuto il compito di rappresentarla. Questa comunità unita dall'alto ma dispersa e priva di vera rappresentanza politica, a detta di György Konrád, partecipò all'illusione di un comune accordo,⁴⁶ nel quale era possibile legarsi all'élite consenziente e accomodante dell'epoca di Kádár, accettando premi e donazioni, ma si doveva tacere sulle questioni delicate, rispettando scrupolosamente i limiti. I frutti di questa posizione politica furono l'elevato grado di scolarizzazione, includente i percorsi di studio dell'istruzione superiore accademica, e il collocarsi degli ebrei, ormai quasi del tutto concentrati nella capitale, nel livello medio alto della classe dominante, la nuova borghesia kádárian. Non si poteva tuttavia evitare che si manifestassero opinioni divergenti fra i vertici istituzionali e il resto della comunità in occasione di eventi come le crisi medio-orientali e le loro ripercussioni sui Paesi del blocco sovietico e sull'Ungheria in particolare. Nulla vale meglio di casi del genere, ad esempio la Guerra dei sei giorni fra Israele e i Paesi arabi, a testimoniare la simpatia della base per Israele e le preoccupazioni del vertice, che si premurava di assicurare la dirigenza comunista sul conto degli ebrei ungheresi, i cui sentimenti verso Israele non influenzavano la fedeltà verso la patria e il socialismo, memori del fatto che era stato il presente sistema a togliere loro la stella gialla restituendo la libertà⁴⁷.

46. Intellettuale ebreo ungherese nato a Berettyóújfalu, nell'Ungheria sud-orientale, a poca distanza dal confine ungaro-romeno. Scampato alla deportazione, divenne un protagonista dell'opposizione liberale nell'ultimo decennio del kádárisimo. György Konrád, *Ebrei. Il popolo universale*, cap. IV, *Ungheresi ed ebrei: un bilancio*, Udine, Gaspari, 2013. p. 50. Dall'originale ungherese *Zsidókról*, traduzione di Éva Horváth, a cura di Gianluca Volpi.

47. Opinione del rabbino dr. Hochberger, citata nel rapporto del 23 agosto 1967 dai funzionari dell'Ufficio Statale per gli Affari religiosi. MNL, Magyar Országos Levéltár, Állami Egyházügyi Hivatal TÜK iratok, XIX-A-21-d-(39.d.), *Feljegyzés a Magyar Izraelita Hitfelekezeten belül észlelhető hangulatról a közel-keleti helyzettel kapcsolatban* [Nota sullo stato d'animo avvertibile all'interno della confessione israelita ungherese in relazione alla situazione nel Medio Oriente], in András Kovács, *A Kádár-rendszer*, cit., pp. 223-225.

6. *Riemergono i sommersi. Le critiche dei giovani di 'Salom'*

Nella lettera aperta alla società ungherese e agli ebrei d'Ungheria il movimento dei giovani pacifisti propose un confronto e la discussione critica su alcuni punti fondamentali della questione ebraica in Ungheria, ovvero il rapporto degli ebrei ungheresi con la nazione, con lo Stato e con Israele. Nel primo caso si diceva espressamente che il silenzio non poteva essere una soluzione. Richiamandosi alle acute riflessioni critiche di István Bibó nel 1948, quei giovani si ritenevano convinti che il semplice scorrere del tempo non fosse la panacea per i traumi del passato e che fosse giunto il tempo del bilancio sulle relazioni fra ebrei e gentili, abbandonando il silenzio di comodo sulla storia recente. Alla grande questione della scelta tra integrazione e assimilazione, rispondevano che gli ebrei si erano sentiti e si sentivano parte della nazione, avevano sostenuto con entusiasmo la causa di Kossuth nel 1848⁴⁸ e quella della repubblica democratica nel 1918 e per questo motivo rifiutavano tanto la semplicistica etichetta confessionale quanto lo stigma dell'identità razziale. La consapevolezza di essere una comunità storica, culturale e nel contempo etnica e sociale invitava a non chiudersi nell'angusta dimensione di minoranza culturale ma ad allinearsi alla maggioranza della società, nella consapevolezza della propria multiforme varietà e del valore culturale di quella che era in fondo l'ultima consistente e visibile comunità ebraica in Europa centro-orientale dopo la Shoah, rimasta a colmare 'il vuoto nel cuore del mondo'⁴⁹.

Uscendo dallo status di minoranza, la scelta dell'assimilazione era un diritto riconoscibile a chiunque, da percorrere individualmente e volontariamente, mentre l'obiettivo per la comunità era piuttosto quello della piena integrazione nella società in cui viveva. Gli ebrei unghere-

48. Eloquente fu la ripubblicazione nel 1939, in piena epoca di legislazione razziale, del saggio del 1898 di Béla Bernstein, rabbino di Szombathely, *A negyvennyolcas magyar szabadságharc és a zsidók* [La guerra ungherese per la libertà nel 1848 e gli ebrei], successivamente riproposto in un contesto politico e culturale molto diverso per il 150° anniversario della rivoluzione del 1848 (Budapest, Múlt és Jövő, 1998).

49. Si riprende l'espressione di Jonathan Kaufman, *A hole in the heart of the World. The Jewish experience in Eastern Europe after World War II*, New York-London-Toronto-Auckland, Penguin Books, 1997.

resi avevano difeso la loro peculiare identità nella convinzione che non fosse in contraddizione con la fedeltà alla nazione, ragione per cui era un errore sacrificarla per mescolarsi fra i gentili e chiamare questo adattamento mimetico assimilazione⁵⁰. Da questo punto di vista era importante far conoscere la storia degli ebrei ungheresi, per divulgare la quale la rivista bisettimanale «Új élet» era uno strumento inadeguato, che aveva bisogno di essere affiancato da altre pubblicazioni. Per sostenere con forza l'idea 'il passato ci appartiene', serviva avere il coraggio di affermare l'origine ebraica di grandi protagonisti della vita culturale ungherese. Scienziati di fama mondiale come János Neumann, Leó Szilárd, Dénes Gábor e György Hevesy erano bensì glorie nazionali ungheresi, ma era giusto che si ammettesse che erano anche ebrei.

Passando a considerare la questione delle responsabilità storiche, si ammetteva che magiari ed ebrei erano caduti in un circolo vizioso della storia. Gli ebrei che per punire i crimini dei collaboratori ungheresi di Hitler si erano affiliati al comunismo non avevano fatto che dare nuova linfa alla mala pianta dell'antisemitismo. Nei giorni dell'ottobre ungherese del 1956, temendo nuove persecuzioni, parte degli ebrei aveva appoggiato Kádár. Eppure, non erano stati gli ebrei a creare lo stalinismo, mentre gli ungheresi, essendo stati un fattore importante nella deportazione e nello sterminio degli ebrei per ammissione stessa dei nazisti, sebbene fossero stati anch'essi vittime della guerra, portavano maggiore responsabilità di quella degli ebrei che avevano sostenuto il regime di Rákosi. Come si potevano superare il livore degli ungheresi per il ruolo degli ebrei comunisti e il desiderio di rivalsa degli ebrei contro il 'tradimento' degli ungheresi che li avevano colpiti con la legislazione razziale e poi venduti ai nazisti? La risposta poteva essere nel convivere gli uni per gli altri, sfatando miti negativi e prendendo coscienza delle comuni sofferenze: quelle dei lavoratori ungheresi nel primo Novecento e quelle degli ebrei, che per la maggior parte erano persone umili e povere, lontane dall'immaginario collettivo che li vedeva sempre al timone di banche e industrie. Poteva essere utile a entrambi, ebrei e gentili, prendere atto dell'impegno comune nella

50. György Gadó, *Nyílt levél a magyar társadalomhoz*, cit., pp. 1382-1383.

lotta contro l'oppressione stalinista, nella quale erano caduti vittime anche migliaia di ebrei⁵¹. Per la costruzione della memoria collettiva si potevano erigere monumenti dedicati alle sofferenze degli ebrei e a quelle degli ungheresi in guerra, i cui caduti non avevano goduto della considerazione della patria che aveva chiesto loro l'estremo sacrificio⁵².

Nel considerare il rapporto con lo Stato, i critici di *Salom* convenivano sul fatto che la lealtà degli ebrei ungheresi fosse stata mal spesa. Le vittime dell'Olocausto erano rimaste fedeli al sistema di cui si sentivano parte viva malgrado le leggi antiebraiche. Vi erano state precise responsabilità di governanti e governati, perché dall'estate del 1944 le voci su quanto stava accadendo ad Auschwitz erano filtrate in Ungheria. Da un lato le Chiese cristiane che avrebbero potuto intervenire rimasero passive o negoziarono con i nazisti perché gli ebrei fossero trattati con maggiore umanità senza rendersi conto della vera natura e delle reali intenzioni dei loro interlocutori, mentre gli ebrei dal canto loro continuarono a nutrire l'illusione che lo Stato non li avrebbe abbandonati o traditi. L'incondizionata lealtà a un regime controrivoluzionario⁵³ che era stato ritenuto migliore del 'terrore bianco' dopo la caduta della Repubblica comunista dei Consigli, aveva trattenuto le organizzazioni ebraiche e i loro responsabili dal formare alleanze con i partiti dell'opposizione dopo il varo della legislazione antiebraica. Così facendo avevano paradossalmente spinto l'assimilazione alle estreme

51. Ivi, pp. 1384-1385.

52. Nel 1989 la fine del comunismo in Europa centro-orientale e la transizione ungherese alla democrazia liberale di modello occidentale diedero impulso all'interesse per un altro tema 'trascurato' ai tempi di Kádár, la lettura della partecipazione ungherese alla Seconda guerra mondiale, liberata dall'approccio ideologico marxista-leninista. Uno dei risultati fu la monografia di Péter Gosztonyi, *A magyar honvédség a második világháborúban* [L'esercito ungherese nella Seconda guerra mondiale], Budapest, Európa könyv, 1992; si veda inoltre *Magyarország a második világháborúban, Lexikon A-Zs* [L'Ungheria nella Seconda guerra mondiale. Dizionario enciclopedico A-Zs], a cura di Péter Sipos, Budapest, Petít Real Könyv, 1997.

53. Ancora nel 1984 le etichette storiografiche di taglio marxista-leninista bollavano il regime di Horthy con il titolo di controrivoluzionario e fascista, due attributi ampiamente decaduti dopo il 1989. Sul presunto carattere fascista, o clerico-fascista, dello Stato ungherese tra le due guerre non volle esprimersi Enzo Collotti, storico di formazione rigorosamente marxista, nel suo saggio *Fascismo, fascismi*, Firenze, Sansoni, 1994, dedicato ai regimi autoritari europei che al fascismo italiano si erano ispirati.

conseguenze, la resa senza condizioni davanti ai persecutori. Anche se non esistevano analogie tra il periodo di Horthy e il presente, i pacifisti di *Salom* non si sentivano tenuti a prestare incondizionata lealtà verso la nazione per ottenere in cambio la tolleranza come ebrei. Avvertivano invece il dovere di esercitare la critica facendo tesoro delle lezioni del passato, consapevoli di essere in presenza di un sistema altrettanto controrivoluzionario, uscito dalla repressione della rivoluzione del 1956.

Se il MIOK intendeva offrire incondizionata lealtà avrebbe commesso gli stessi errori del 1944. Un ebreo ungherese doveva lealtà allo Stato sovrano e alla nazione, ma non ai governi, davanti ai quali doveva difendere la propria libertà di giudizio e formarsi un'opinione libera da manifestare democraticamente. Gli ebrei ungheresi potevano contare su garanzie istituzionali e uguaglianza giuridica di cui gli stessi ungheresi non godevano appieno. Il regime puniva l'offesa contro un gruppo etnico o religioso, ma se un gentile alticcio si fosse lasciato andare a manifestazioni verbali sconvenienti o peggio violente all'indirizzo di un ebreo, sarebbe stato condannato ad un anno di prigione. Una sentenza che da un altro punto di vista poteva essere considerata lesiva della libertà di opinione. D'altro canto, si doveva ammettere che se non erano esistiti contrappesi istituzionali per limitare il potere arbitrario di Stalin e Rákosi, non ne esistevano neppure nel presente. Si trattava certo di affermazioni provocatorie, paradossali, che tuttavia rientravano nel tentativo di denunciare le contraddizioni e le bugie del regime, la più macroscopica delle quali era il menar vanto per l'emancipazione degli ebrei.

Gli ebrei ungheresi serbavano puntuale memoria dell'emancipazione, che non era stata una conquista del socialismo, ma la conseguenza del Compromesso del 1867 fra gli Asburgo e l'Ungheria, dopo un lungo periodo di preparazione⁵⁴. Del pari la tesi secondo cui gli ebrei ungheresi avevano ottenuto dal regime la libertà di culto accanto alle altre confessioni religiose non aveva senso nel contesto di una comunità in gran parte secolarizzata, soprattutto se non si poteva far riferimento all'eredità universale ebraica⁵⁵. La critica proseguiva notando che se si fosse

54. György Gadó, *Nyílt levél a magyar társadalomhoz*, cit., pp. 1386-1387.

55. Ivi, p. 1388. Vedi anche György Konrád, *Ebrei*, cit., cap. XX, *Siamo un lascito*, pp. 145-156.

affermato che gli ebrei non erano una minoranza etnica, che la cultura ebraica non esisteva senza la religione, o che gli ebrei erano puramente una confessione religiosa⁵⁶, si sarebbe comunque dovuto permettere che fossero liberi di organizzare la loro esistenza individuale e comunitaria senza essere condizionati da giudizi aprioristici. Non esistevano in quel momento speranze che questo potesse accadere, perché il Partito-Stato interveniva turbando e paralizzando qualsiasi attività autonoma, andando contro le tradizioni ebraiche che la storia aveva consolidato prima e dopo la diaspora nel corso dei secoli.

L'ebraismo moderno era socialmente ed intellettualmente mobile, e per continuare ad esserlo dipendeva da organizzazioni autonome, perché necessitava di mantenere i contatti spirituali e culturali con l'Occidente, con gli ebrei americani e israeliani, un programma che trovava sulla sua strada l'ostacolo degli interessi geostrategici dell'Unione Sovietica. Infine, si passava ad analizzare il rapporto degli ebrei ungheresi con lo Stato di Israele, la cui nascita era stata un evento storico decisivo dopo la Shoah, perché aveva smantellato per sempre lo stereotipo negativo dell'ebreo pavido e vile. Se il focolare nazionale ebraico era nato per opera dei sionisti, la sua popolazione era affluita nella nuova patria a causa della persecuzione nazista, e malgrado tutti i suoi errori, Israele rappresentava una fonte di sopravvivenza. Il diritto di ogni ebreo di appoggiarlo non poteva essere liquidato come attività sionista, come del resto era diritto di ogni ungherese all'estero sostenere l'Ungheria. Si chiedevano i giovani di *Salom*: era etichettabile come comunista un ungherese che negli USA avesse sostenuto il proprio Paese d'origine? Ogni partigiano della libertà era tenuto a difendere la sovranità altrui dall'aggressione di terzi⁵⁷. In Occidente da tempo era un fatto naturale e accettato da tutti che un ebreo potesse essere allo stesso modo leale verso la sua patria di adozione e verso Israele.

56. Idea che avevano sostenuto i bolscevichi in Unione Sovietica nel tentativo di risolvere la questione ebraica ereditata dallo zarismo. Sia Lenin che Stalin negarono l'esistenza di una nazionalità ebraica. Zvi Gitelman, *A Century of Ambivalence. The Jews of Russia and the Soviet Union 1881 to Present*, Bloomington, Indiana University Press, 2001.

57. György Gadó, *Nyílt levél a magyar társadalomhoz*, cit., p. 1388.

7. *Smantellare i pregiudizi*

Facendo il punto della riflessione, la lettera aperta di *Salom* si concludeva con la rassegna dei pregiudizi. Il più tenacemente radicato era che la solidarietà, cioè la rete nazionale e internazionale ebraica fosse diretta contro qualcuno e non fosse buona per la difesa del pluralismo e per la battaglia democratica. Prevenendo un tema ridiventato di attualità nel corso del conflitto russo-ucraino iniziato il 24 febbraio 2022, i pacifisti ebrei affermavano che la solidarietà ungherese verso i connazionali nel Kárpátalja, la regione sub-carpatica appartenente all'Unione Sovietica tramite la Repubblica sovietica di Ucraina, non era rivolta contro gli ucraini⁵⁸. Allo stesso modo la lealtà verso la patria ungherese non entrava in contraddizione con la solidarietà verso Israele e quella solidarietà non si tramutava automaticamente nell'appoggio incondizionato al governo in carica, perché nessun ebreo all'estero era vincolato alla lealtà verso l'esecutivo israeliano. Era giunto il momento di superare il confronto della Guerra fredda con le relazioni umane. I cittadini israeliani di origine ungherese avevano bisogno dei tesori della cultura ungherese, mentre i cittadini ebrei dell'Ungheria avrebbero potuto essere fieri del loro passato ebraico se avessero potuto conoscere le realizzazioni della moderna cultura ebraica che si sviluppava in Israele⁵⁹.

8. *Conclusione*

L'esperienza del mantenersi invisibili nella società del periodo kadoriano, meno riuscita di quanto si creda a causa dell'emergere di ebrei in posizioni di prestigio nel gioco di costruzione delle lobbies politiche,

58. La citazione di quella particolare regione un tempo appartenuta al regno d'Ungheria non era casuale, trattandosi di un ambiente in cui erano prosperate numerose comunità ebraiche ortodosse, che avevano condiviso il dramma della separazione dalla patria originaria, la momentanea ricongiunzione del 1939 e la Shoah. Viktória Bányai, Csilla Fedinec, Szonja Ráhel Komoróczy (a cura di), *Zsidók Kárpátalján. Történelem és örökség a dualizmus korától napjainkig* [Ebrei nella regione sub-carpatica. Storia ed eredità dall'epoca dualista ai giorni nostri], Budapest, Aposztróf, 2013.

59. Ivi, p. 1389.

economiche e culturali, lasciò gradatamente il posto negli anni Ottanta del Novecento al ruolo degli ebrei nell'opposizione intellettuale e nel movimento di riforma, preludio ai grandi eventi del 1989. Le attese per un cambiamento furono forti, come le disillusioni dopo il cambio di sistema per il riaffiorare di forme di antisemitismo politico e culturale nel decennio successivo alla caduta del muro di Berlino. A più di un secolo e mezzo dalla prima emancipazione, dopo l'esperienza comunista nelle sue due fasi, stalinista e nazionale, al principio del nuovo millennio è cambiato il volto dell'ebraismo ungherese nel segno della ripresa dei processi di integrazione e del rigetto dell'assimilazione.